

Belfagor

30 settembre 1950

GAETANO SALVEMINI STORICO E POLITICO \*

Il nuovo rigoglio della vita culturale e spirituale italiana nell'ultimo decennio del secolo scorso, che si accompagna ad un processo chiaramente dissolutivo delle vecchie formazioni politiche ed alla costituzione di nuove, e che si riallaccia alla consapevolezza di un urto semplificato e decisivo di classi in una società che si avviava a rompere il suo involucro tradizionale, è stato ricondotto dal Croce in pagine giustamente famose della *Storia d'Italia* a quel rinnovamento di ideali provocato dall'avvicinamento al materialismo storico e al socialismo di molti esponenti e di non poche speranze della cultura italiana. E certo anche per la comprensione di Gaetano Salvemini e del suo baldanzoso ingresso nella vita degli studi e nel dibattito sui fondamentali problemi della vita politica italiana giovano gli accenni del Croce a quel clima fiducioso ed ingenuo, in cui sembrava che nelle discussioni si volesse dar fondo all'universo e rinnovarlo con una nuova interpretazione. Ma poiché il Salvemini, come altri della sua generazione, trasmigrò di lì a non molto, e senza la piena consapevolezza di una conversione, verso altri orientamenti che non quelli del materialismo storico e del socialismo, sembra opportuno vedere più da vicino in che cosa quell'accostamento al socialismo sia consistito. E siccome in quel processo il Salvemini batté una sua strada del tutto particolare e personale e, continuando ad agitare gli stessi problemi, approdò ad orientamenti ben diversi da quelli sotto i quali aveva fatto il suo ingresso nella vita politica e culturale italiana, mi è sembrato interessante ricostruirne l'itinerario e scorgere, nel permanere di una sostanzialmente identica attitudine di educatore politico, il variare degli orientamenti, il mutarsi delle direzioni lungo le quali si svolge la sua attività. Definire appunto i legami con le principali correnti culturali e politiche della vita italiana, e, così facendo, riconoscere i tratti essenziali della personalità del Salvemini è il fine che questo saggio si prefigge, sforzandosi di riflettere e chiarificare l'apparente contraddizione insita fra la posizione problematica e « concretistica » di Gaetano Salvemini e la funzione di educatore che circola e sostiene la sua attività di pubblicista politico.

Piero Gobetti, in quel libro tanto ricco di spunti genialmente disposti fuori di ogni cornice ordinatrice che è la *Rivoluzione liberale*, ci ha lasciato un giudizio sul Salvemini che ha delle sembianze di verità ma che vale la pena di discutere attentamente: « Fisso alle pregiudiziali teoriche e morali, egli non si libera dello schema nell'esame degli individui e si ridusse per

\* Questo « ritratto » di G. Salvemini si arresta al 1925, quando si inizia il suo forzato esilio. Di procedere oltre me lo hanno impedito, sia l'impossibilità di consultare tutti i suoi scritti del periodo più recente sia la convinzione che l'esame della figura del Salvemini nel periodo 1925-1945 interessa una serie di problemi di natura ben diversa a quelli qui considerati. E il distacco fra l'una e l'altra fase è troppo netto, perché in queste brevi pagine se ne possa tentare un esame complessivo.

vent'anni a combattere una crociata contro Giolitti, il quale come uomo di governo aveva le sue stesse idee, i suoi metodi, i suoi pregiudizi, ma li presentava col cinismo del domatore invece che coll'entusiasmo dell'apostolo.<sup>1</sup> L'osservazione del Gobetti ha, indubbiamente, un fondo di verità, ma, forse, soprattutto di esattezza formalistica. Perché, se infatti è vero che l'opposizione del Salvemini al Giolitti è, in ultima analisi, un antigiolittismo, una denuncia della situazione e delle forze che permettono di dominare al « ministro della mala vita » e, quindi, resta sul suo stesso piano, senza possibilità di superamento (cioè di promuovere un movimento di forze valide a compiere questo superamento), è altrettanto vero che la prospettiva più distaccata nel tempo che noi oggi possiamo godere nei confronti del Gobetti, ci permette di dubitare, al di là del riconoscimento accennato, della sua intima sostanza. Perché il Salvemini non è solo racchiuso nelle sue inchieste, nelle sue rassegne di problemi e nelle sue polemiche piene di denunce e di prese di posizioni chiare e decise. Per intenderlo occorre comprendere e tenere presente che sotto quella esigenza di concretezza si agita un mondo complesso di aspirazioni morali, l'ansia del rinnovamento e l'ardore di un educatore. È per questo che la sua personalità è mentalmente e storicamente remota da quella di Giolitti. Quanto questi, nel suo spregiudicato empirismo, ebbe la capacità di dominare le situazioni e gli uomini, tenendo conto del complessivo intrecciarsi ed evolversi degli interessi e delle cose, tanto poco il Salvemini sa scorgere, seguire ed indirizzare il giuoco delle forze in lotta, tanto poco egli ha la capacità di saldarsi con le forze in movimento o l'umiltà di riconoscere l'esistenza di situazioni di fatto che condizionano le possibilità del suo pensiero. Il Salvemini ha gettato più di un colpo di occhio geniale e chiarificatore nella vita, la struttura e l'organizzazione della società italiana; ha saputo coglierne e dibatterne con accorata passione non pochi lati ed aspetti prima trascurati o ignoti e di non pochi di questi ha, magari unilateralmente, accennato la via della soluzione sulla quale più tardi altri hanno proseguito o stanno tutt'ora proseguendo. Ma ciò che gli ha sempre fatto difetto è stata la possibilità concreta, che il vero uomo politico cerca istintivamente e trova nella naturalezza dello stesso orientamento, di saldare la propria opera individuale con quella dei gruppi più largamente interessati. Le inchieste e le ricerche del Salvemini sono state sempre delle « scoperte », delle « intuizioni », ma separate e sparpagliate l'una dall'altra, non esperienze diverse che si assommano, si elidono, si criticano reciprocamente per costruire un cosmo progressivamente ordinato. Il Salvemini, nella sua precisione metodica e nella sua accuratezza veramente « concreta », è stato sempre, nonostante tutto, uomo di un solo problema, che volta a volta gli è campeggiato nella mente e nella fantasia quasi in forma ossessiva ed esclusiva, che ha ricacciato indietro tutti gli altri per poi subire, a sua volta, la medesima sorte. Teorico della questione meridionale e fautore della sua soluzione mercé l'alleanza del proletariato sfruttato di tutta l'Italia, Gaetano Salvemini ha continuato a dibattere incessantemente questo problema durante tutta la sua permanenza nel partito socialista, lo ha visto collegato con l'acquisto del suffragio universale e con quello delle « oligarchie operaie ». Ma, quando, uscito dal partito socialista e chiaritosi il suo socialismo come « difesa liberale dei contadini » (Gobetti), le prime elezioni a suffragio universale dimostreranno l'incapacità del metodo da lui propugnato a risolvere la questione meridionale, abbandonerà la questione meridionale per la lotta

<sup>1</sup> P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale*, Torino, 1948, p. 99.

antiprotezionistica e liberistica a fianco di De Viti De Marco. E quando scopierà la prima guerra mondiale il Salvemini sarà subito, fin da principio, uno dei maggiori fautori della guerra « per la democrazia ed il riscatto dei popoli oppressi ». Sembra talvolta che la politica concreta del Salvemini si risolva in nient'altro che in una ininterrotta successione di miti che si elidono e si costituiscono l'uno indipendente dall'altro. Quando il Salvemini discute sull'intervento o la neutralità dell'Italia, lo fa in termini di pura politica estera, senza preoccuparsi se questi si intreccino, e con quale risultato, ai problemi da lui dibattuti in politica interna. Precede su quella via, imposta un bilancio in termini di interessi nazionali, si addentra nelle più minute ipotesi e nelle previsioni più particolareggiate circa la ipotetiche ripercussioni che un possibile intervento o la continuazione della neutralità potrebbero avere sulle sorti future della nazione italiana, ma non lega la discussione di questo problema a quelli da lui precedentemente dibattuti, non si chiede se ed in quale misura i ceti ed i gruppi parassitari che egli combatteva e che imponevano quel regime protezionistico, contro il quale era sceso in lotta aperta e che aggravavano i termini di esistenza della questione meridionale, sarebbero usciti rafforzati o indeboliti dalla guerra imminente. Così che l'attività politica del Salvemini può apparire, e in gran parte lo è stata, un sostenimento di posizioni sempre rigorosamente chiarificate ed analizzate eppure volta a volta contraddittorie fra di loro. Ad analizzare i passaggi dall'una all'altra si avverte un salto ed un'interruzione di ragionamento: la macchina analizzatrice del Salvemini si frange nel lavoro di raccordo e di concatenazione per riprendere a funzionare nelle questioni di dettaglio, nell'analisi di fatto. Ma guardando più a fondo ci si accorge come vi sia un centro di unificazione fra tutti questi atteggiamenti apparentemente contraddittori, e vengono spontanee alla mente le parole che Renato Serra scrisse, per definire insieme al Salvemini una generazione ed un particolare tipo di pubblicisti e di scrittori: « scrivono di politica e di economia con fervore e con astio, col desiderio di correggere di rifare di mescolarsi alla pratica e pur con la boria di chi alla pratica è superiore;.... essi non sanno essere né contemplativi né attivi; e fanno poi i moralisti ».<sup>2</sup>

Nella fase più matura e fors'anche più significativa della sua attività, nel periodo de *L'Unità*, il Salvemini ebbe a fare dichiarazioni tali da consentire, se non da autorizzare, un'interpretazione quale quella del Serra. Quando venne in discussione l'indirizzo del giornale e del movimento, il Salvemini fu costretto non senza riluttanza ad abbandonare la tenuta del problemismo e passare nel campo delle dichiarazioni programmatiche. E mentre, ancora una volta contraddittorio, ospitava nella sua rivista il saggio crociano di ispirazione nettamente conservatrice su *Il partito politico come giudizio e come pregiudizio*, svolgeva per suo conto un polemica antipartitica di diversa ispirazione ma che non poteva non confluire verso un identico risultato:

No *L'Unità* non può dare quel 'mito nuovo', di cui han bisogno coloro che han perduta la fede in tutti i miti antichi. Il mito deve formarsi spontaneo....

E cerchiamo di fare la sola cosa utile, che oggi si possa tentare. Cioè agli uomini, e soprattutto ai giovani, i quali non hanno perduta la fede negli ideali della democrazia per causa della pratica democratica di questo ultimo decennio, ma disgustati appunto di questa pratica militano di mala voglia nei vecchi partiti o riluttano ad entrarvi, e vorrebbero agire e non sanno come agire — ecco, lo ripetiamo, la sola 'crisi spirituale', che siamo disposti a prendere sul serio — a questi nostri fratelli di 'buona volontà democratica' noi offriamo il frutto della nostra esperienza dolorosa.

<sup>2</sup> R. SERRA, *Epistolario*, Firenze, 1934, p. 407.

E diciamo ad essi che non devono perdere la fede nei loro vecchi ideali; non devono illudersi, cambiando bandiera, di trovar requie al loro scontento; «miti nuovi costruiti volontariamente, potranno sempre trovarne fra i ciarlatani pronti a sfruttare il loro desiderio di novità. Un ideale migliore dell'ideale democratico non c'è; quel che essi devono combattere accanitamente è la pratica in cui durante quest'ultimo decennio si sono impantanati i deputati, i giornalisti, gli organizzatori, in genere quasi tutti politici dei partiti democratici; a questa vecchia pratica, la quale non è la realizzazione ma la sofisticazione e il tradimento della democrazia, devono opporre non un altro ideale ma una pratica nuova: la quale è di fronte a questo problema la seguente, di fronte a quest'altro problema quest'altra, e così di seguito».<sup>3</sup>

Fra i numerosi giudizi che mi è capitato di incontrare e di leggere su Gaetano Salvemini ce ne sono stati due che mi hanno particolarmente impressionato. Non li ho trovati né nelle pagine calde di affetto di Ettore Rota o in quelle piene di devota ammirazione di Pietro Silva, né in quelle ispirate dalla sibillina e pregnante intelligenza di Piero Gobetti; né, quei giudizi, mi hanno colpito per un particolare loro significato definitivo e illuminante. Li ho trovati, invece, sulla penna di suoi compagni di lotta, come la Kuliscioff, o nella polemica di un gruppo, come l'*Ordine nuovo* torinese che non poco potrà affermare di avere imparato dal pensiero politico di Salvemini. E, unilaterali in fondo come sono, servono, più che a definirne integralmente la figura, a segnare i limiti estremi della sua attività, a circoscrivere il sapore, l'ambito e la diffusione delle sue idee e, mediatamente a ciò, a ricostruire i tratti essenziali e storici della sua personalità. «Stamattina ricevetti lettera di Travet; è un po' matto da legare» scriveva Anna Kuliscioff a Filippo Turati il 30 maggio del 1899, quando, preparando la ripresa delle pubblicazioni della *Critica sociale*, fissava l'argomento e il termine di consegna degli articoli dei collaboratori.<sup>4</sup> Di «alchimia professorale» e di «giacobinismo professorale» lo accusarono invece i redattori dell'*Ordine nuovo* che lo definiscono lo zio d'America capace di portar pace fra i fascisti e socialisti:

Egli ha concepito la vita politica come un parallelogramma delle forze... ma nella vita politica le forze non agiscono come i simboli convenzionali di uno schema predisposto, ma si urtano, s'accavallano, si intrecciano, si sopprimono in un complesso che è dramma, non schema astratto. Nella teoria fisica niente va perduto delle forze componenti; nella vita tutto si perde e tutto si rinnova ogni giorno, e ogni giorno presenta, se mai, uno schema nuovo, e ci vorrebbe tutta la mania di un professore a tentarne la quotidiana traduzione.<sup>5</sup>

Ora è chiaro che né il giudizio della Kuliscioff va ristretto alla sua sostanza affettuosamente ironica di impressione psicologica né quello dei redattori dell'*Ordine nuovo* deve essere interpretato alla lettera, con lo spirito di chiarificazione teorica che, in ultima analisi, ispira questa polemica antiprofessorale. Il Salvemini non è stato né un matto da legare, né un mero professore della politica. Ma quel giudizio della Kuliscioff, se tradotto dall'ambito psicologico in cui è limitato in termini francamente politici, attesta una forma di incomprensione per quel collaboratore della *Critica sociale* che si distaccava dal costume dei colleghi impiantando inchieste e polemiche pericolose; è il sintomo di un distacco da un uomo che si proclamava riformista,

<sup>3</sup> G. SALVEMINI, *Quel che l'Unità non può dare e quel che vuol fare*, in: «L'Unità», 2 maggio 1913.

<sup>4</sup> TURATI-KULISCIOFF, *Carteggio*, vol. I (giugno 1898-maggio 1899), Torino, 1949, p. 465.

<sup>5</sup> *Salveminiana*, in: «Ordine nuovo», I (191), 28 giugno-5 luglio, pp. 50-57.

mista, ma, al tempo stesso, proponeva l'ostruzionismo parlamentare e, rifiutando di affidarsi ad una concezione evoluzionistica e graduale, impegnava una battaglia per riforme complete. Il Salvemini, oltre che nella critica specifica, già nello spirito della lotta, nel metodo e nell'orientamento è al di là del riformismo turatiano, ne condivide alcune aspirazioni contingenti, ma cerca di superarlo, e di fatto lo supera, quanto all'impulso informatore.<sup>6</sup> Il clima morale in cui si definisce la sua personalità storica è quello delle riviste fiorentine del primo quindicennio del secolo: ricusando il loro *Sturm und Drang* ritardatario e provinciale, il Salvemini ne condivide l'aspirazione profonda ad un rinnovamento della società e della cultura italiana e ne condivide, anche sostanzialmente, l'orientamento irrazionalistico. Ma apportando in questa esigenza generica un questionario di problematica concretezza, impostando la sua propaganda di apostolo chiarificatore, il Salvemini si trasforma da pubblicista che dibatte i problemi politici e sociali in educatore di un nuovo costume politico. Mentre si accresce la sua efficacia sulla vita pubblica ed intellettuale italiana, mentre l'influenza dei problemi da lui dibattuti si irraggia in un ambito che oltrepassa quello del ristretto gruppo politico dei compagni di lavoro, la sua attività si distacca dalle forze concretamente rivoluzionarie del paese delle quali finora egli era stato uno dei maggiori ispiratori. I giovani dell'*Ordine nuovo*, pattuglia avanzata della democrazia e del socialismo italiano, non si riconosceranno nel fondatore dell'*Unità*. Assorbendone il problemismo, dicono di respingerne «il giacobinismo professorale»; ma in realtà quello che essi cercano, e nel Salvemini non trovano, è il legame con le forze reali del paese — quelle che lottano per il suo rinnovamento e contro la sua conservazione — per risolverlo ciò che dal Salvemini è stato chiaramente analizzato e indicato: è una visione dialettica e articolata del paese.

Ma ogni uomo che vive ed agisce nella storia, va giudicato dall'interno, mediante la ricostruzione dei suoi problemi, esaminati sullo sfondo della situazione reale nella quale opera. E per Gaetano Salvemini, che ha arricchito il vocabolario politico italiano della parola «concretismo», questi cenni di carattere generale sembreranno forse eccessivi e inappropriati. Passiamo quindi ad analizzare più da vicino i problemi da lui più frequentemente e fecondamente trattati, quelli in cui si è rivelata la sua funzione di pensatore e di educatore politico: la questione meridionale, gli studi storici e la politica estera e coloniale.

## 1. IL SALVEMINI E LA QUESTIONE MERIDIONALE.

Nel 1899 una vivace rivista provinciale, *Il pensiero contemporaneo*, di Cosenza, prendendo spunto dalla recente pubblicazione del libro *L'Italia barbara contemporanea*, opera della gloria locale Alfredo Niceforo, bandiva un'inchiesta fra varie personalità del mondo culturale del Mezzogiorno su

<sup>6</sup> A confermare la validità di questo rilievo valga la constatazione che gran parte degli articoli firmati *Un travet* e *Tre stelle* (e quindi dovuti alla penna del Salvemini) pubblicati nell'*Avanti!*, sono seguiti da postille redazionali che ne attenuano il significato ufficiale, sottolineando invece il carattere personale e «semplificistico» delle affermazioni e delle proposte contenute negli articoli del Salvemini.

la « questione meridionale ». L'inchiesta incontrò un notevole favore ed ebbe successo: vi risposero, fra gli altri, il Lombroso, il Loria, il Mascherini, il Sighele, il Ferrero ed il Colajanni. Ma, mentre tutte queste risposte suonavano approvazione al libro del Niceforo o si aggiravano nell'orbita della sua concezione di una *fatata ed esotica* inferiorità del Mezzogiorno nei confronti del resto d'Italia, non ci fu che la voce di *Rerum scriptor* che si elevò ad una impostazione radicalmente nuova, e superiore, del problema. *Rerum scriptor* che insieme a *Un travet, Il pessimista, Tre stelle, X*, era uno dei pseudonimi nei quali nel periodo giovanile Gaetano Salvemini travestiva il suo nome e cognome per impegnarsi in battaglie politiche con una spigliata spregiudicatezza che separasse le sue responsabilità di pubblicista da quelle di cultore di studi storici, non era nuovo all'esame dei problemi della questione meridionale e, due anni avanti, aveva impostato, analizzando la situazione sociale del suo paese natale con una crudezza che agli abitanti locali apparve eccessiva, la sua visione dei problemi del Mezzogiorno ed aveva indicato le vie che la politica del partito socialista avrebbe dovuto seguire.<sup>7</sup> Ma nella risposta all'inchiesta de *Il Pensiero contemporaneo* il Salvemini passava a polemizzare contro le affermazioni del Niceforo, che nascondevano sotto la superficiale patina scientifica e la spigliata forma letteraria una intima sostanza reazionaria, ed introduceva una visione totalmente nuova. « La razza si forma nella storia ed è effetto di essa non causa, e nella storia si trasforma; spiegare la storia di un paese con la parola *razza* è da poltroni e da semplicisti ». Ed alla negazione della impostazione allora più volgare e diffusa faceva seguire una posizione nuova; affermando che le diversità fra l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale, lungi dal dipendere da fattori razziali e da immutabili disposizioni psicologiche, erano da rinvenirsi tutte nella storia e nella società, concentrate nel fatto fondamentale che, mentre « centro della vita economica, politica, intellettuale è nell'Italia settentrionale la borghesia industriale, centro della vita pubblica nell'Italia meridionale è, in mancanza di una borghesia moderna, la grande possidenza fondiaria medievale ».<sup>8</sup>

La questione meridionale non era certo un problema nuovo, che si ponesse per la prima volta in quegli anni nella storia d'Italia. La sua nascita, invece, datava da lungo tempo, ed era congiunta con l'atto stesso dell'unificazione e coi metodi coi quali vi si era provveduto da parte della classe dirigente lo stato sabauda: il brigantaggio e le frequenti insurrezioni siciliane ne erano state le prime importanti se pur contraddittorie manifestazioni. Ma quello che si verificò negli ultimi anni del secolo scorso fu un accendersi vivace di discussioni, di interpretazioni circa l'origine della que-

<sup>7</sup> UN TRAVET, *Un comune dell'Italia meridionale (Molfetta)*. Schizzo storico-sociale, in « Critica sociale », VII (1897). Sulle pericolose conseguenze locali di codesta inchiesta spregiudicata si veda una scherzosa lettera del Salvemini al Turati riprodotta in: *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti*, per cura di Alessandro Schiavi, Bari, 1947, pp. 144-45.

<sup>8</sup> Cfr. « Il Pensiero contemporaneo », I (1899), p. 98.

stione meridionale e di proposte circa i metodi da porre in opera per risolverla, quali mai si erano avuti negli anni precedenti. Fu allora che avvenne il passaggio dal momento delle inchieste su determinate situazioni locali e delle denunce sentimentali e letterarie di un diffuso stato di miseria, alla fase di discussione che cercava di superare gli aspetti meramente tecnici, o generici, per investirne le forme più intime e profonde. E della questione meridionale allora si parlava come non mai perché la guerra doganale con la Francia e i Fasci siciliani ne avevano imposta l'evidenza a tutta l'Italia. Ma di questa discussione sulla questione meridionale gli scrittori orientati secondo il pensiero socialista si occupavano scarsamente; e che a fondamento di ciò non ci fosse solo la diffusione limitata al Nord-Italia del movimento socialista ma anche una incertezza di impostazione teorica, lo dimostra il fatto che anche un uomo della preparazione intellettuale di Antonio Labriola, secondo testimonianze di suoi allievi della cui validità non abbiamo ragione di dubitare dato che si presentano in piena coerenza con altre sue opinioni, non si allontanava molto dal considerare la questione meridionale nei termini di una naturale povertà di regioni italiane nei confronti della quale poco avrebbero potuto operare i loro abitanti.

È appunto per tutto questo, per il grande interesse suscitato in questi anni dal dibattito del problema e per la scarsità di originale interesse con cui lo riguardavano il movimento e gli intellettuali socialisti, che vale la pena di soffermarsi con attenzione su la posizione che in proposito assunse Gaetano Salvemini e che costituì il punto fondamentale della sua lotta all'interno del partito socialista. La passione per i problemi della vita del Mezzogiorno, il Salvemini la traeva dalla sua stessa origine e dall'esperienza di membro di una famiglia di piccola borghesia pugliese danneggiata dalle più recenti vicende economiche della sua terra, ma un altro e non piccolo incentivo gli doveva essere venuto dal contatto col suo maestro di studi storici all'Ateneo fiorentino, Pasquale Villari, che proprio per la sua denuncia del problema meridionale, doveva, lui conservatore, avere la strana sorte di spingere non pochi allievi verso il socialismo.<sup>9</sup> Ma al di là di ogni possibile coefficiente suscitato dalla esperienza diretta e dall'educazione, il Salvemini, con le risposte date ai quesiti de *Il Pensiero contemporaneo*, si poneva decisamente fuori dalle interpretazioni « geniali » e reazionarie, e passava ad analizzare i rapporti di classe. Un passo avanti ancor più decisivo lo compiva però scrivendo una serie di articoli su *La questione meridionale*, quasi mai citati, ed ancora oggi scarsamente noti, ma che pure costituiscono forse quanto di meglio egli abbia scritto sull'argomento e che meriterebbero di rimanere fra gli scritti « classici » in materia.<sup>10</sup> In questi il Salvemini partiva dalla constatazione dell'esistenza di tre « malattie » che, impedendo

<sup>9</sup> « Sembrano malva e raccogliamo rosolacci » era solito ripetere il Villari a questo proposito (cfr. G. SALVEMINI, *Pasquale Villari*, in « Nuova rivista storica », II (1918), p. 135).

<sup>10</sup> RERUM SCRIPTOR, *La questione meridionale*, in « L'educazione politica », 1899.

all'Italia meridionale di avviarsi sulla via del progresso, costituiscono gli aspetti tipici della questione meridionale: 1) lo stato accentratore e dilapidatore, 2) la soggezione economica del Sud al Nord (« nel dare il Meridione è alla avanguardia, nel ricevere alla retroguardia »), 3) la struttura semi-feudale che impedisce la formazione di una borghesia moderna e consente invece l'esistenza di una nobiltà fondiaria assenteista e prepotente, di una piccola borghesia affamata, ed a quella asservita, e un proletariato, privo di qualsiasi diritto, « servo nella sostanza se non nella forma ». E, ritornando a polemizzare contro la tesi di Niceforo, di Lombroso e di Sergi, affermava ancora una volta: « Nelle cause di questa malattia non c'entrano né il clima né la razza, le cause sono esclusivamente sociali ».

Ma una diagnosi di questo tipo della situazione meridionale, pur essendo allora tutt'altro che largamente diffusa ed universalmente accettata, non potrebbe costituire per il Salvemini quel titolo di feconda e progressiva originalità che sopra gli abbiamo ascritto. Essa, come tale, non era che una sommaria applicazione del metodo marxista a quanto era già stato rilevato da altri come peculiare del rapporto Nord-Sud e della divisione delle classi sociali della Italia meridionale in rapporto alla struttura generale della società italiana. Idee simili, per esempio, diffondeva in uno studio su *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*, pubblicato sulla rivista di Napoleone Colajanni contemporaneamente a quello del Salvemini, Ettore Ciccotti. Ma, e qui consiste l'originalità più vera del Salvemini, mentre il Ciccotti, rivelando quella diversità di temperamento e di intelligenza che lo porterà qualche anno più tardi ad impegnare una polemica coll'ardore volontaristico de *Il pessimista* sulle colonne dell'*Avanti!*, parlava genericamente di un « opera lenta e laboriosa di civiltà » per sanare quelle piaghe che aveva additato, il Salvemini introduceva nella trattazione del problema un elemento nuovo, destinato a recitare una parte di sempre maggiore importanza nella impostazione della questione meridionale che doveva essere raccolto e continuato dal pensiero politico di Gramsci, e cioè non più la passiva aspettazione di generiche riforme non si sa bene da chi caldeggiate ed attuate, ma l'indicazione concreta, coerente ai termini dell'analisi condotta sui rapporti di classe, della classe più direttamente interessata a rompere il cerchio di schiavitù e di sfruttamento ed a contrarre alleanze con tutte quelle forze cointeressate al raggiungimento dello stesso fine. In questo senso le parole del Salvemini: « a me pare che finora, se sono stati studiati benissimo i rimedi, non sia stato ancora detto chi rimedierà » e « si possono scrivere milioni di volumi geniali sul problema meridionale, si possono escogitare i più efficaci e sicuri rimedi ai mali del Napoletano e della Sicilia, tutto questo lavoro non caverà un ragno dal buco, finché nel Mezzogiorno stesso non si determinerà un movimento energico, costante, organico, che abbia lo scopo di attuare tutte quelle riforme, che per ora non sono che pii desideri degli studiosi », rappresentano un taglio ed una innovazione risoluta nei confronti di tutta la precedente pubblicistica meridionalistica in quanto non si limitano a se-

gnalare una constatazione di fatto, ma inseriscono nell'elemento contemplativo l'esigenza della trasformazione rivoluzionaria e l'indicazione della classe sociale capace di attuare codesta trasformazione. Ed è appunto partendo da questa esigenza che il Salvemini afferma che « bisogna fare del materialismo storico » e cioè « determinare quale atteggiamento ciascuna classe è portata ad assumere di fronte alle riforme politiche ed economiche, che gli studiosi dichiarano necessarie, e così ricavare gli elementi utili alla soluzione del problema ».

Certo non è la classe dei grandi proprietari fondiari quella più direttamente interessata all'attuazione delle riforme; essa, che è quella che più profondamente trae benefici dalla situazione di disagio e di privilegio e che si è appoggiata a tutte le invasioni straniere ricavandone sempre vantaggi e che, anche dopo l'unificazione, ha cercato di far compenetrare i suoi interessi con quelli dei vincitori, non ha interesse a che si arrivi ad una profonda alterazione dei rapporti sociali attualmente vigenti. Né questo interesse lo ha la piccola borghesia che, proprio per il suo carattere socialmente composito, non è capace di sviluppare una azione autonoma ed indipendente, ma è costretta ad appoggiarsi ai grandi proprietari fondiari ed a rappresentare i loro interessi nella vita politica, costituendo così quella « associazione fra latifondisti e piccoli borghesi, che è la chiave di volta di tutta la vita pubblica meridionale » e che determina di volta in volta, col soddisfare e respingere le varie clientele, la formazione dei partiti politici. L'opera di rinnovamento non può quindi partire che dalla classe che è vittima di questa alleanza, « la classe, la quale più di tutte ha bisogno delle riforme » e cioè il proletariato rurale. Ma questo, se può essere facilmente organizzato in quanto è concentrato in grossi borghi rurali, non può sperare un aiuto efficace dalla piccola borghesia meridionale, non le può chiedere una efficiente azione di guida, proprio in quanto essa è direttamente cointeressata, dalla funzione politica che le è affidata dal blocco politico del Settentrione e del Mezzogiorno, a mantenerlo nella funzione di « Vandea d'Italia », di « serbatoio delle forze parlamentari reazionarie ».

Dunque i contadini meridionali la guida e la luce non possono trovarla nel loro paese. Ad essi bisogna che ci pensino, e ci pensino seriamente, i riformisti settentrionali. I socialisti settentrionali dovrebbero considerare i contadini meridionali come fratelli minori bisognosi di tutte le loro cure. Finché nell'Italia meridionale la legalità sarà nelle mani dei latifondisti e della piccola borghesia, in tutta Italia qualunque riforma sarà impossibile; solo la forza dei contadini potrà rompere la forza degli altri; ma finché i contadini saranno dai settentrionali disprezzati e abbandonati a se stessi, non potranno far mai nulla, oppure si lasceranno sfruttare politicamente dagli imbroglianti, mentre sono sfruttati economicamente dai padroni. Negli altri paesi il proletariato industriale ha capito che non può fare nulla senza l'aiuto del proletariato rurale; e il partito socialista lavora ovunque per conquistarlo. In Italia la differenza fra proletariato industriale e proletariato rurale è anche, sotto parecchi riguardi, differenza fra proletariato settentrionale e meridionale; bisogna che il primo si ricordi che non potrà far mai nulla di serio senza dell'altro.

Qui il Salvemini introduceva un'altra delle caratteristiche fondamentali del suo pensiero meridionalistico e cioè la coincidenza degli interessi riformistici degli operai settentrionali con quelli dei contadini meridionali; e, conseguentemente, la necessità per i primi di procedere ad una alleanza coi secondi pena il rischio di doversi trovare soli a fronteggiare quegli stessi avversari che sono direttamente cointeressati a mantenere il Mezzogiorno in stato di servitù.

Opinioni analoghe a queste esposte nel saggio pubblicato su *L'educazione politica*, *Rerum Scriptor* tornava a dibattere l'anno successivo sulla rivista di Filippo Turati prendendo lo spunto dalla pubblicazione di un'importante e documentatissima opera del Nitti.<sup>11</sup> Tornava anche qui alla polemica antipositivistica e antirazzistica («L'Italia meridionale è oggi, di fronte all'Italia settentrionale, quello che era prima del 1859 il Lombardo-Veneto di fronte agli altri paesi dell'impero austriaco. L'Austria assorbiva imposte dall'Italia e le versava al di là delle Alpi; considerava il Lombardo-Veneto come il mercato naturale delle industrie boeme, con un sistema doganale ferreamente protezionista impediva lo sviluppo industriale dei domini italiani e i lombardi erano allora fiacchi e privi di iniziativa ed era ormai ammesso da tutti che il popolo lombardo era «nullo»; e Cristina Belgioioso pubblicava degli studi sulla storia della Lombardia, nei quali cercava di spiegare il «difetto di energia dei Lombardi»; e gli scrittori d'Oltralpe spiegavano le condizioni arretrate dell'Italia con la inferiorità della razza. Non altrimenti oggi degli scrocconi camuffati da antropologi, vanno nel Sud, misurano un centinaio di nasi, contano le rughe dei polpastrelli delle dita destre, studiano le forme dei coccigi e ne ricavano l'inferiorità della razza meridionale di fronte alla settentrionale. La Lombardia, messa in condizioni favorevoli, ha fatto stupire il mondo per i suoi progressi; lo stesso sarà del Mezzogiorno, appena le condizioni generali del paese si saranno cambiate in meglio»); ma, come inseriva questa polemica in una prospettiva storica ricavata da una fine osservazione del Cattaneo, così dalle scrittore lombardo mutuava una nuova considerazione con cui venivano a fondersi le sue precedenti osservazioni, e cioè che la realizzazione di un programma federalistico avrebbe servito a debellare sia le residue nostalgie regionalistiche che le piaghe tutt'ora aperte dello stato unitario. Programma federalistico e decentramento da un lato, suffragio universale dall'altro, erano questi, rispettivamente, il fine ed il mezzo che il Salvemini additava per la soluzione del problema meridionale:

Mentre i regionalisti unitari gridano per i loro fini occulti che fra il Nord e il Sud vi è lotta di interessi, i Federalisti debbono gridare che non è vero; non vi è lotta fra Nord e Sud; vi è lotta fra le masse del Sud e i reazionari del Sud, vi è lotta fra le masse del Nord e i reazionari del Nord; e come i reazionari del Nord e del Sud si uniscono insieme per opprimere le masse del Nord e del Sud così le masse delle due sezioni del

<sup>11</sup> *RERUM SCRIPTOR*, *La questione meridionale e il federalismo*, in «Critica sociale», 1900.

nostro paese debbono unirsi per sconfiggere a fuochi incrociati la reazione, sia essa delinquente con la camorra e con la mafia, sia ipocritamente onesta con Colombo e Negri; viva essa sul lavoro non pagato dai cafoni pugliesi o su quello delle risaiole emiliane; prenda a suoi rappresentanti Crispi o Saracco; si affermi sulle colonne del *Corriere della Sera* o nei libri semiscientifici del Nitti.<sup>12</sup>

Ho riferito con abbondanza di particolari e di citazioni questa primitiva impostazione della questione meridionale data dal Salvemini non solo perché mi sembra che essa costituisca uno dei suoi titoli maggiori di originalità innovatrice o perché oggi il suo autore preferisce disconoscerne l'importanza richiamando invece l'attenzione su momenti successivi,<sup>13</sup> ma anche perché mi sembra che un'impostazione di questo genere fosse strettamente legata alla situazione di fatto vigente in quegli anni nel nostro paese. La persecuzione esercitata dai governi reazionari sul movimento socialista e lo scatenarsi delle forze retrive in tutta l'Italia ponevano al partito socialista e a tutti gli altri partiti di opposizione il compito di saldarsi in un'alleanza, in uno schieramento di forze che, al di là dei vincoli operativi sul terreno parlamentare, costituisse una sicura difesa delle libertà democratiche minacciate. L'intrecciarsi di proposte per un'intesa fra repubblicani, radicali e socialisti con conseguente dissolversi dei reciproci sospetti e delle recenti incomprendimenti, che in quegli anni germogliano nelle riviste dalle più varie tendenze, dall'*Educazione politica* del Ghisleri alla *Rivista popolare* del Colajanni e alla *Critica sociale* di Turati, attesta che la consapevolezza dell'importanza di un tale problema si diffondeva dai circoli parlamentari alla vita del paese ed avvivava la comune discussione degli uomini responsabili dei gruppi interessati. Gaetano Salvemini che per primo propugnò dalle colonne dell'*Avanti!* quella tattica dell'ostruzionismo che affiancò tutti i deputati dell'opposizione nella difesa delle libertà democratiche partecipò attivamente a quelle discussioni; e chi sfogli le raccolte di quelle riviste negli anni fra il '98 e il '900 troverà frequentemente uno dei suoi pseudonimi impegnato in polemiche, quasi sempre contrassegnate dal moderatore «calce» direttoriale. Ed anche la soluzione della questione meridionale era intesa dal Salvemini nell'ambito di quella politica di alleanze: la fiducia allora illimitata nell'efficacia del suffragio universale era nient'altro che la traduzione sul piano tattico di una simile impostazione politica.

Valida o meno quell'impostazione fosse, rispondente o inadeguata si presentasse di fronte alle esigenze della politica del partito socialista, essa era comunque legata a dati di fatto della situazione italiana di quegli anni; né poteva coerentemente sopravvivere quando quelli si fossero modificati.

<sup>12</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 300.

<sup>13</sup> Nella prefazione ad una recentissima *Antologia della questione meridionale*, a cura e con introduzione di Bruno Calzi, Milano, 1950, Gaetano Salvemini ha dichiarato di aver consigliato al Calzi l'inclusione nell'antologia del saggio sopra citato su *La questione meridionale e il federalismo*.

Così che, quando nei primi anni del nuovo secolo la vittoriosa resistenza delle organizzazioni operaie e il successo dello sciopero di Genova da un lato e l'esigenza di creare condizioni favorevoli allo sviluppo della grande industria dall'altro costrinsero la borghesia italiana ad abbandonare i metodi reazionari di Pelloux e dei Saracco per affidare il timone del governo ai metodi più liberali di Giovanni Giolitti, doveva necessariamente rompersi quello schieramento democratico creatosi sulla fine del secolo a difesa delle libertà fondamentali. Mentre la lotta di classe si disponeva secondo un nuovo rapporto di forze, era inevitabile un nuovo orientamento dei partiti politici intorno ai problemi fondamentali del paese.

Il Salvemini intese subito che qualcosa era mutato nella vita italiana, che una grande vittoria era stata conseguita dalle forze democratiche e cercò più volte di tornare a definire quale era stata la svolta verificatasi nella società italiana ai primi anni del nuovo secolo. Ma l'orientamento del Salvemini, secondo le sue attitudini più sociologiche che storiche e politiche, fu giusto solo per metà e solo in parte riuscì a comprendere le ripercussioni del nuovo ordine di cose. Egli vide acutamente, e questo fu appunto in quegli anni il suo contributo più fecondo, che la sconfitta delle forze reazionarie e l'inizio dell'età giolittiana non costituivano di per se stessi i sicuri prodromi della vittoria del socialismo, ma che le possibilità di questa vittoria erano legate con la capacità del partito di organizzare saldamente le masse operaie del Nord e le masse contadine del Sud e che i vincoli cooperativistici, la concessione di favori locali e, più in generale, la collusione sotterranea, ma non perciò meno evidente, dell'ala riformista col ministero giolittiano non facevano che rafforzare i limiti corporativi della società italiana. L'opera svolta in questo senso dal Salvemini, sulla stampa, nei comizi e dalle tribune dei congressi del partito socialista, piena di riferimenti precisi, con nomi e cognomi, dati di cose e di luoghi, appartiene alla grande tradizione del movimento socialista italiano e si riallaccia a quei germi di critica alle tendenze corporative del socialismo italiano che erano stati gettati da un uomo tanto diverso da lui, per temperamento e preparazione, quale fu Antonio Labriola. Ma accanto a quelle denunce delle tendenze « oligarchiche » del partito socialista, accanto alla propaganda per svelare gli accordi che, auspice il partito socialista, industriali ed operai del Nord sancivano a danno delle masse contadine del Sud e della loro conservazione in uno stato di arretratezza e di schiavitù, che cosa univa ed opponeva Salvemini perché il partito socialista elaborasse la politica della classe operaia in alleanza con le masse contadine? Opponeva ancora una volta la fecondità del suffragio universale, la possibilità che questo poteva avere di trasmettere il potere politico nelle mani della maggioranza diseredata, la fiducia nella sua efficacia per la costituzione di una maggioranza parlamentare realmente rappresentante degli interessi popolari ed ostile al sistema dei compensi governativi. La fiducia del suffragio universale e nella sua efficacia taumaturgica non era esclusiva del Salvemini e anzi proprio in quegli anni costituiva il

principale oggetto di ammirazione di tanti socialdemocratici europei: in Italia però il Salvemini era uno dei pochissimi a dibatterne il problema e a sostenerne le feconde possibilità di attuazione, ed è assai significativo che in tutto il primo decennio del secolo l'accento della propaganda del Salvemini abbia continuato a battere sullo stesso termine che egli aveva indicato già fino dal 1899 come quello capace di risolvere la questione meridionale e di dare un nuovo assetto alla società italiana. Si può dire che non c'è congresso del partito socialista, non c'è comizio o articolo di rivista in cui il Salvemini non torni a ribadire la necessità della conquista del suffragio universale, ora inteso come irruzione purificatrice nella vita politica italiana delle masse, dei « cafoni » del Mezzogiorno, ora come strumento di elisione del dualismo Nord-Sud, della corruzione penetrata nel movimento operaio dell'Italia settentrionale. Per più di dieci anni il Salvemini rimase ostinatamente teso alla pregiudiziale del suffragio universale inteso come metodo riformatore della società italiana; ma, attaccato a questa convinzione con l'intransigenza del moralista, si precluse l'osservazione di una trasformazione sociale in atto che condizionava l'applicazione di quella misura riformatrice. Capace di penetrare con la critica spietata nei vizi di funzionamento della vita interna del partito socialista non seppe trarre le necessarie conseguenze della sua osservazione e rimase ancorato alla schematica intuizione primitiva.

Nell'approssimarsi dell'applicazione di quello che era stato l'obiettivo principale della sua propaganda, quando il suffragio universale fu concesso da Giolitti, e di fronte alle obiezioni che da non poche parti si levavano circa i possibili effetti positivi e progressivi che l'estensione del suffragio alle masse contadine del Mezzogiorno avrebbe potuto comportare, il Salvemini tornò ad esaminare più concretamente il problema in una serie di articoli pubblicati su *La Voce* e sulla *Critica sociale*. E da una più attenta considerazione promossa dalle obiezioni degli avversari, il mito del suffragio universale, precedentemente considerato come una vera panacea, gli si andò disvelando, nella possibilità della sua concreta applicazione, come condizionato non più da una astratta addizione di interessi e di volontà, ma dalla situazione del paese e dal concreto rapporto di forze in quello operanti. E di fronte alla ammissione del suo valore nel senso di un esperimento pedagogico, si comprende come la battaglia per la candidatura insidiata e combattuta da Giolitti, e quella più vasta per la politicizzazione del Mezzogiorno, fosse sostenuta con l'*animus* polemico del moralista. La sconfitta individuale coincise con quella delle sue convinzioni, e non appare strano che, avviluppato nel mito del suffragio universale, il Salvemini identificasse d'allora in poi la questione meridionale col problema della piccola borghesia, cioè della classe che esercitava, pur non detenendolo, il potere politico e che forniva i quadri alla maggioranza giolittiana.

## 2. GLI STUDI STORICI.

Come storico Gaetano Salvemini cominciò a distinguersi giovanissimo, collaborando fin dal 1892 all'*Archivio storico italiano* con studi e recensioni di storia medievale. Erano lavori ispirati a quella scuola dalla quale egli proveniva e verso la quale dichiarerà più volte gli obblighi della sua riconoscenza per avervi appreso non solo « la serietà scientifica, ma anche la probità intellettuale e morale ». I suoi primi lavori, la determinazione dell'anno di nascita di Cangrande Della Scala e l'esame degli Ordinamenti di giustizia del 1293, denunciavano oltre che nell'impostazione e nel procedimento, nella stessa scelta del soggetto, la loro origine di esercitazioni scolastiche, di temi assegnati dal Villari, dal Paoli e dagli altri maestri dell'Ateneo fiorentino, per saggiare e rafforzare le capacità tecniche, di ricerca, del promettente allievo. Ma a ben guardare, fin da quelle primissime prove di studio il Salvemini rivelava già un orientamento o, se vogliamo essere più precisi, riferendoci a quei primi lavori, delle curiosità e degli interessi propri, personali che si inserivano a dare un tono e a vivificare il metodo filologico in cui il Villari e il Paoli lo avevano addestrato. Si trattava di quel nuovo interesse per la vita sociale e per lo sviluppo delle istituzioni giuridiche e di quella fiducia nella fecondità di una sua applicazione alla ricerca storica che oggi, considerate sotto un punto di vista complessivo, ci sembrano da classificare fra le prime manifestazioni della scuola economico-giuridica. Oggi, dicevo, sembrano da classificare come tali; ma se abbandoniamo per un momento le facili terminologie scolastiche e le etichette di classificazione, e ci rifacciamo invece a comprendere, geneticamente e dall'interno, quelle curiosità e quegli interessi ci accorgiamo subito trattarsi di un processo assai più complesso e profondo di quanto non lasci intendere la nozione oggi diffusa di scuola economico-giuridica. In realtà si trattava della manifestazione in sede storiografica dell'avvicinamento — che non fu solo del Salvemini, ma di tutta una schiera ed una generazione di giovani intellettuali italiani — al marxismo, inteso come materialismo storico e cioè come metodo di interpretazione della storia e come socialismo, ossia come adesione al partito politico che dichiarava di perseguire la socializzazione dei mezzi di produzione. Era, dunque, qualcosa di più che non il semplice aderire ad un nuovo modo di intendere la storia, ad una nuova formula scolastica; e quello che per lui e per gli altri giovani della sua generazione significò quell'avvicinamento al marxismo lo ha ricordato di recente, con distacco e con « indulgente ironia », proprio lo stesso Salvemini che ha descritto con efficacia la funzione risvegliatrice esercitata dal materialismo storico in quella colonia di giovani « accampata sul Mugnone ».<sup>14</sup> Ebbene, consideriamo alla lettera le espressioni che lo stesso Salvemini ha usato per rilevare il carattere « religioso » di quella ade-

<sup>14</sup> G. SALVEMINI, *Una pagina di storia antica*, in « Il Ponte », febbraio 1950.

sione al marxismo: come si manifestava quella contrapposizione integrale fra il mondo vecchio e il mondo nuovo, fra il metodo tradizionale e quello innovatore di intendere la storia? Non certo nella forma di una contrapposizione assoluta, integrale, bensì, e unicamente, in un tentativo di far filtrare, attraverso il procedimento della tecnica tradizionale tramandato dalla generazione degli storici « filologi », le nuove esigenze di individuazione della realtà giuridica e sociale. Anche a voler estendere l'ambito espressivo del concetto di « rivoluzione » alla sfera della vita culturale e degli studi, resta difficile consentire coi ricordi giovanili del Salvemini che la sua adesione al marxismo potesse avere un qualche significato rivoluzionario. Si prendano i suoi primi saggi fino allo studio monografico su la dignità cavalleresca nel comune di Firenze e si veda come sostanzialmente si attengano alla metodologia ed alla tecnica tradizionale, dove solo l'interesse per lo sviluppo di una istituzione giuridica quale la dignità cavalleresca fornisce da un lato la chiave per l'esatta interpretazione della data di nascita di Cangrande Della Scala, dall'altro l'ampliamento del quadro tradizionale di osservazione.

E che si trattasse poi, più che di una iniziazione « religiosa », di un progresso reale di studi, ma svolto dall'interno, senza bruschi arresti ed improvvise impennate, lo sta ad attestare il fatto che i frutti di maggiore originalità negli studi storici, il Salvemini li dette proprio procedendo nei suoi studi di storia medievale, proseguendo le indagini sulla vita del comune fiorentino e muovendo, nello stesso giro di anni, allo studio della storia dell'Italia moderna, piuttosto che operando sotto l'influenza di quella conversione. L'opera su *Magnati e popolani a Firenze dal 1280 al 1295*, coronamento di anni di studi, e l'altra, più smilza di mole e meno preparata da studi anteriori, ma non per questo meno ricca di aspetti originali e di acuti giudizi, su *I partiti politici milanesi nel XIX secolo*, costituiscono il punto di approdo del lavoro storiografico del Salvemini negli anni della giovinezza, e, al tempo stesso, ne definiscono l'ispirazione, ne rivelano i tratti caratteristici e ne denunciano i limiti. Le due opere, pubblicate nello stesso anno, si riallacciano ad una identica concezione della storia e, precisamente, a quella che definisce il corso degli avvenimenti regolato dalle lotte delle classi. Come le lotte politiche all'interno del Comune fiorentino sul finire del Duecento sono ricondotte dalla loro apparenza di lotte di partiti alla realtà di lotte di gruppi sociali, così il movimento dei partiti politici milanesi viene ricondotto, dilatando a tutto il secolo decimonono una puntuale osservazione del Cattaneo, alla lotta fra l'aristocrazia fondiaria e la borghesia cittadina, attorno alle quali si vengono volta a volta cristallizzando con diversa funzione le altre formazioni sociali. Qui l'influenza del marxismo è veramente visibile, come pure l'ispirazione caratteristica dei neofiti al materialismo storico in quel periodo è rinvenibile nel continuo, quasi ossessivo desiderio di stracciare il velo delle competizioni politiche e di rilevare sotto l'apparenza di questioni politiche il prevalere di interessi e di ragioni economiche. Ma se si oltrepassa questa primitiva impressione e si cerca di penetrare più ad-

dentro al significato ed al valore degli studi salveminiiani, anche sulla scorta di studi successivamente comparsi sugli stessi argomenti, ci si accorge che il marxismo del Salvemini è di tipo del tutto particolare e che anch'esso può essere incluso nel novero di quei « revisionismi » che caratterizzano tante discussioni sul marxismo nel periodo a cavallo fra i due secoli. È fuor di dubbio, e non è compito di questo lavoro il notarlo ancora una volta, che entrambi questi lavori del Salvemini posseggono una profonda originalità e sono stati un notevole passo in avanti della letteratura sull'argomento rinnovando quegli studi e promovendone il progresso. Ma come gli studi dell'Ottokar hanno dimostrato e come sarebbe agevole indicare anche riguardo all'opera su i partiti politici milanesi, i lavori del Salvemini si orientavano secondo una sociologia che, se celava il suo carattere elementare solo in virtù del vivo senso storico e della acuta percezione dei problemi, non cessava per questo di essere una schematizzazione di quella vita sociale cui rivolgeva originalmente la sua attenzione. Magnati e popolani fiorentini della fine del Duecento, aristocratici e borghesi lombardi dell'Ottocento erano eguali fenomeni di quella che il Salvemini intendeva come un'unica lotta di classe svolgentesi con protagonisti mutati, ma, in ultima analisi, con identico segno attraverso il succedersi dei secoli. Discutere se codesta concezione della storia possa chiamarsi marxistica o, meglio, possa definirsi tale in rapporto alle concrete correnti di pensiero che allora erano orientate verso il marxismo, sarebbe forse polemica oziosa o comunque male impostata; ma non sarà forse ozioso l'osservare che un'interpretazione della storia ispirata al materialismo storico e ridotta a sociologia, amputava il marxismo del suo elemento caratteristicamente vitale e fecondo, del suo metodo storicamente valido: la dialettica, e cioè la possibilità di intendere il trapasso di motivi e di situazioni, l'intrecciarsi degli interessi economici, politici, culturali, il vario, reciproco reagire della struttura e delle sovrastrutture. Anche per Salvemini e per i suoi studi sul Duecento fiorentino e sull'Ottocento lombardo potrebbero valere le note osservazioni che Engels qualche anno innanzi aveva inserito in una lettera a Schmidt e che erano destinate ad una serie di lavori di studiosi orientati verso il marxismo in modo non diverso da quello di Salvemini, anche se con minor rigore e concretezza:

Quel che manca a tutti questi signori è la dialettica. Essi vedono sempre solamente qui la causa, là l'effetto. Non arrivano a vedere che questa è una vuota astrazione, che nel mondo reale simili contrapposizioni metafisiche polari esistono soltanto nei momenti di crisi, ma che l'intero grande corso delle cose si svolge nella forma dell'azione e reazione reciproca, anche se di forze molto ineguali, tra cui il movimento economico è di gran lunga più forte, il più originale, il più decisivo; essi non arrivano a vedere che in questo campo niente è assoluto e tutto è relativo. Per essi Hegel non è esistito...<sup>15</sup>

Studi precisi, specializzati, ispirati alla sociologia marxisteggiante: è questo il punto d'arrivo del primo decennio di studi storici salveminiiani. È

<sup>15</sup> Cfr. K. MARX - F. ENGELS, *Ausgewählte Briefe*, Zürich, 1934, pp. 382-83.

una ispirazione analoga a quella che governa la sua azione politica, ma profondamente diversa da questa nel procedimento, nella tecnica d'indagine. Successivamente però le due attività del Salvemini tendono a ricongiungersi e a muoversi sullo stesso piano. A questo proposito Ettore Rota ha creduto poter scorgere una puntuale rispondenza fra le varie opere storiche del Salvemini e i diversi momenti della sua attività politica, nel senso che, per esempio, con l'opera su la rivoluzione francese egli avrebbe affrontato in sede storica il problema politico della necessità o meno della rivoluzione, e con l'altra su Mazzini avrebbe invece ricostruito il mondo dei valori che avrebbe dovuto ispirare quella rivoluzione. A me sembra però che il problema non debba essere impostato in quei termini che non hanno possibilità di riscontro e che suonano, in ultima analisi, come ipotesi non verificabili.

Indubbiamente gli studi storici del Salvemini giungevano coi *Magnati e popolani* e *I partiti politici milanesi* ad una svolta decisiva. Riducendo il corso della storia ad una serie di lotte sostanzialmente identiche nella loro fisionomia, si veniva di conseguenza smarrendo la primitiva esigenza di caratterizzazione e di concretezza, mentre l'assimilazione dell'uno con l'altro motivo era impedita dalla direzione esclusiva con cui il Salvemini si lanciava ora in un senso ora nell'altro. La prolusione all'Università di Messina su « La storia considerata come scienza » riproponeva appunto in forma drammatica ed esasperata la coesistenza di questi due motivi, la risoluzione dei quali nel termine comprensivo di scienza non poteva avere un significato di soluzione né come formulazione teorica dei precedenti dubbi del Salvemini né come loro punto di approdo. Già l'impostazione del problema nei termini della storia come scienza e come arte, termini diffusi in quegli anni e che risalivano ad un noto saggio del Villari, era fatta più per diluire che non per sviluppare i germi contenuti nella storiografia del Salvemini. E così fu infatti: la definizione di storia come scienza, e come scienza sociologica, non poteva non comportare la rottura di quell'equilibrio che in precedenza il Salvemini aveva cominciato ad acquisire, per determinare la consapevole irruzione relativistica e l'aperta contaminazione fra storiografia e politica militante. C'era comunque, in quello scritto del Salvemini, un elemento nuovo non raccolto né sviluppato invero, ma valido comunque a testimoniare della fecondità dell'indirizzo che finora il Salvemini aveva seguito, e cioè la riduzione delle scienze non storiche e scienze storiche allo stesso grado di attività conoscitive legate al progresso ed alle lotte della storia umana.

Ma è proprio in questi anni che i suoi studi storici si volgono verso altre direzioni e secondo un nuovo metodo di ricerca. La partecipazione sempre maggiore all'attività politica e la pressione dei problemi cui si accennava di sopra, portano il Salvemini a distaccarsi dagli studi di storia medievale per dedicarsi allo studio di periodi più recenti. Contemporaneo a questo trapasso di interessi è il distacco del metodo di lavoro del Salvemini dalla ricerca erudita, fondamentalmente basata sull'interpretazione documentaria, che aveva contrassegnato i suoi studi di storia medievale.

Non già che i posteriori studi del Salvemini non presuppongano un serio lavoro di ricerca, ma il fatto è che la loro principale ambizione comincia a divenire la guida e l'orientamento di settori dell'opinione pubblica, la considerazione generale e sintetica di periodi storici che valga ad illuminare problemi e momenti della vita attuale. La formula crociana della storia come « storia contemporanea » è valida anche per questo periodo degli studi storici del Salvemini, ma in un significato irrazionalistico e volontaristico di cui il Croce si sarebbe rifiutato di riconoscere la paternità.

Per intendere quali fossero questi nuovi presupposti, quali conseguenze comportassero e, per di più, a quale immediatezza irrazionalistica si ispirassero i rapporti intesi in quel senso fra studi storici ed attività politica, gioverà, più che continuare in un sistematico esame dei criteri delle sue opere, un raffronto analitico fra le diverse edizioni del *Mazzini* e de *La rivoluzione francese*, succedutesi in quel periodo fra il 1905 ed il 1915 che è così importante per il definirsi dell'orientamento politico e storiografico del Salvemini.

Il libro su Mazzini appare intieramente rifatto fra la prima edizione del 1905 e la seconda del 1915 ed è interessante osservare come i due nuovi e ben noti contributi di ricerca (sulla storia delle idee socialiste in Italia e sulla « paura del socialismo ») concernano solo una parte accessoria allo studio fondamentale e siano giustamente confinati in appendice, mentre invece le maggiori novità riguardano le considerazioni sul pensiero di Mazzini. E le differenze fra le due edizioni appaiono ancor più sintomatiche e suggestive, allorché si osservi come nel rifacimento dell'opera l'attenzione del Salvemini si sia concentrata sull'indagine e sulla valorizzazione in senso pragmatico ed attuale di quegli aspetti del pensiero di Mazzini più vicini agli interessi democratici ed internazionalistici, secondo i quali il Salvemini andava allora dibattendo la campagna per l'intervento italiano. Mentre venivano soppresse le analisi dei concetti di « rivoluzione » e di « evoluzione » in Mazzini (problemi, questi, che erano invece più vicini agli interessi del Salvemini del 1905, ancora impegnato nelle polemiche fra riformismo e massimalismo all'interno del partito socialista), si inserivano lunghe pagine dedicate alla politica ed alla missione italiana, alle rivoluzioni nazionali e democratiche, alla « giusta » sistemazione territoriale e politica dell'Europa. La cristallizzazione sistematica e la tendenza a collegare organicamente le idee frammentarie del Mazzini, unite all'accettazione integrale di quelle idee che erano sottintese e presupposte in un simile procedimento, conferivano ancora di più a questa revisione il significato della definizione del punto di arrivo delle idee politiche del Salvemini.

Qualcosa di analogo, anche se la trasformazione vi avviene per vie meno scoperte, si può osservare pure per la storia delle edizioni de *La rivoluzione francese*, in cui, a parte la soppressione o la riduzione della parte concernente l'analisi delle idee socialiste, il Salvemini tende sempre più a far risaltare e mettere in evidenza quelle affermazioni di concretezza individualizzante che, dirette a polemizzare contro il mito micheletiano della « Rivo-

luzione », non approdano a quella disintegrazione del blocco storico rivoluzionario, cui pervengono, nel giro degli stessi anni e partendo da un identico presupposto polemico, Jaurès, Mathiez e Lefebvre, ma giungono invece a quella esasperazione di concretezza, a quella limitazione nella loro singola sfera dei diversi problemi. Era un decorso che, a somiglianza di quello politico che abbiamo avanti descritto, non poteva non immettere in quell'antistoricismo storiografico al quale il Salvemini, nonostante tante premesse che lo spingevano in senso contrario, sarà portato negli anni successivi: il contatto con l'irrazionalismo empiristico della cultura americana non farà che favorire lo sviluppo di queste tendenze già presenti fin d'allora nel suo orientamento storiografico, e che convivranno acriticamente con una scrupolosità di ricerca e con una serietà di impegno e non verranno mai meno.

### 3. GLI INTERESSI PER LA POLITICA INTERNAZIONALE.

Anche come studioso di problemi di politica internazionale il Salvemini cominciò a distinguersi giovanissimo e in questo campo, non meno che nello studio della questione meridionale, fu *rara avis* nel movimento socialista italiano. A confronto degli sbrigativi commenti con cui *l'Avanti!* postillava i fatti salienti della politica estera italiana, o degli scritti dottrinari, quando non meramente verbali, che precisavano l'atteggiamento in proposito delle riviste socialiste, gli articoli del Salvemini appaiono ispirati da orientamenti precisi e fondati su di una sicura conoscenza della situazione di fatto e delle possibilità della politica estera italiana. Quella che è giustamente apparsa una conquista indiscutibile dei posteriori studi storici del Salvemini sulla politica estera italiana e cioè il riconoscimento che la misura dell'adesione dell'Italia alla triplice Alleanza era condizionata dal permanere di buoni rapporti di amicizia con l'Inghilterra, era già uno dei motivi che più frequentemente circolavano nei suoi scritti di politica internazionale in quel primo periodo.<sup>16</sup>

Ma l'interesse per questi problemi, pur sempre presente nel Salvemini, andò sviluppandosi verso il 1910 e toccò il suo apice in occasione della campagna libica, cioè quando, separandosi dal partito socialista, il Salvemini si orientava verso una impostazione mazziniana dei problemi internazionali. Su questa via non poteva non incontrarsi con un altro esponente socialista da cui tante diversità lo avevano separato per il passato e continuavano tuttora a dividerlo, ma a cui lo univa un eguale interessamento per la politica internazionale e, in questo, un analogo orientamento di ispirazione mazziniana: Leonida Bissolati. « Era il programma di Mazzini, che rinasceva a un tratto dal sepolcro in cui sembrava sotterrato da cinquant'anni », scriverà più tardi lo stesso Salvemini nel ricordare la campagna per l'intervento a fianco di Bissolati e nel rivendicare i principi che l'avevano ispirata.<sup>17</sup> Ma

<sup>16</sup> Cfr. UN TRAVET, *La Triplice Alleanza e gli interessi dell'Italia*, in « Critica sociale », 1900.

<sup>17</sup> G. SALVEMINI, *Dal Patto di Londra alla Pace di Roma*, Torino, 1925, p. XXI.

anche nel retaggio di questa comune ispirazione mazziniana c'era fra Bissoleti e Salvemini una notevole differenza: mentre il primo cercava di ribadire le linee di quella politica in una cornice ideale, il secondo sembrava quasi volerne nascondere l'ispirazione calandola in un ragionamento politico fitto di ipotesi, di previsione e di calcoli avanzati per dimostrare che la politica più accorta non era quella del miope realista, ma quella del politico illuminato.

L'opposizione del Salvemini alla spedizione libica, che è il suo primo atteggiamento importante e di notevole risonanza sul piano della politica internazionale, trovava precisi ma non esclusivi legami colle sue opinioni sulla politica interna e la questione meridionale. Troppo scaltrito e spregiudicato per accettare il mito della funzione socialista dell'espansione italiana, che aveva adescato Antonio Labriola negli ultimi anni della sua esistenza, e in troppo vivo contatto con la percezione delle forze reali del paese per non respingere il mito delle «ragioni di prestigio», il Salvemini non arrivava però ad una analisi conseguente del colonialismo italiano cogliendolo nelle sue origini riposte, nei suoi presupposti e nelle sue conseguenze. La polemica che il Salvemini sviluppò in quella occasione per denunciare la retorica irresponsabilità, l'impreparazione e le falsificazioni con le quali i nazionalisti sostenevano la loro campagna propagandistica per la conquista della Libia, è degna di restare fra le pagine più belle e fra gli episodi più notevoli del giornalismo politico italiano per lo smascheramento sistematico ed implacabile degli orpelli retorici e delle falsificazioni degli stessi documenti, mediante i quali il Corradini e i suoi amici diffondevano nel paese il senso della necessità di questa impresa e della sua «investitura storica». Ma, detto questo, occorre rilevare che l'opposizione che il Salvemini guidava dalle colonne de *L'Unità* si rivolgeva piuttosto alle forme esteriori che non all'intima sostanza della conquista «della quarta sponda». Il suo anticolonialismo si rivelava di origine mazziniana-risorgimentale; non scaturiva da una diagnosi del fenomeno dell'imperialismo ma procedeva dalla convinzione morale dell'infertilità di una guerra di conquista e si fondava sulla constatazione dell'assenza di quelle ragioni obiettive (fecondità del suolo, importanza militare e ragioni strategiche) che, nel caso concreto della Libia, avrebbero dovuto giustificare l'espansione coloniale.

Il successivo orientamento del Salvemini nei problemi di politica internazionale pose in luce ancora più chiara l'evidenza di codesti principi. Allontanandosi dal partito socialista e distaccandosi da quella bussola di orientamento che era sempre stata per lui la difesa delle masse contadine del Mezzogiorno, il «problemismo» del Salvemini si rivelava per quello che genuinamente aveva sempre avuto la tendenza ad essere, ma che ora si dimostrava più chiaramente: una considerazione concreta, empirica, ma frammentaria dei problemi della vita italiana. Accanto al dibattito del problema doganale (la cui impostazione deve farsi risalire a De Vito De Marco), erano le questioni internazionali quelle che maggiormente attiravano l'interesse del Salvemini. Scorrendo le annate de *L'Unità* fra il '13 e il '15, mentre si assiste ad un

esame sempre più attento e circostanziato dei limiti della Triplice e dei pericoli dell'espansione tedesca, si vede risorgere il programma mazziniano de *Le lettere slave* per la distruzione dell'impero asburgico e la lotta fraterna delle nazionalità oppresse. La rivalutazione sul piano politico del programma mazziniano si accompagnava (coincidenza affatto trascurabile) con la rivalutazione storiografica delle idee del Mazzini nel senso che ho sopra indicato.

In base a codesti principi il Salvemini fu uno dei primi a pronunciarsi per l'intervento italiano proclamando la nuova guerra quale impresa finale e definitiva del Risorgimento e dell'unità nazionale, inserita in uno scontro di potenze imperialistiche. In tutta la campagna per l'intervento le preoccupazioni di Salvemini si orientarono verso la dimostrazione del carattere ineluttabile e necessario della guerra, nonché delle ragioni ideali e politiche che l'Italia aveva di parteciparvi. Ma tutto questo veniva discusso in termini di *Realpolitik* e di convenienza diplomatica che, per quanto sottintendessero i principi mazziniani della guerra di liberazione delle nazionalità oppresse, restavano estranee alla considerazione di quei reali problemi del paese sui quali Salvemini aveva precedentemente esercitato la sua attenzione. Si mostrava qui palese ed evidente la ripercussione dello spostarsi degli interessi del Salvemini, il significato del «problemismo» applicato ai problemi di politica internazionale. Quando anche i nazionalisti si pronunciarono per l'intervento, il Salvemini dedicò ogni cura a distinguersi da loro e a ribadire le sue tesi democratiche; ma anche su di lui pesò l'equivoco delle «radiose» giornate di maggio. Nella propaganda per l'intervento, nel corso della guerra ed oltre, gli obbiettivi della polemica del Salvemini, più che i neutralisti, restarono i nazionalisti, i suoi stessi compagni ed alleati di avventura, ed il loro rappresentante al governo, il ministro degli esteri Sonnino. La differenziazione dai nazionalisti e l'impulso per la formazione di un blocco di amicizia italo-slavo che cementasse le nazionalità liberate dall'oppressione non potevano risultare che sterili tentativi; più che nuocere all'avversario contro cui erano diretti, giovavano a rafforzare la sua consistenza politica.

Di fronte allo scatenarsi del nazionalismo post-bellico ed al diffondersi del mito della «vittoria mutilata», Salvemini riprese dalla tribuna parlamentare e sulla stampa quella campagna antinazionalistica già iniziata in occasione dell'impresa libica e nella quale il suo spirito acuto, tutto cose e dati precisi, aveva facilmente ragione della borsa retorica costruita sulla impreparazione che caratterizzava la politica nazionalistica. Ma il Salvemini, che la combatté coi metodi che si erano dimostrati efficaci in altra occasione, non comprese che la guerra aveva modificato la situazione e che i nazionalisti non erano, questa volta, soltanto uno sparuto gruppo di letterati ritardatari, ma bensì i preparatori di una diffusa psicologia che consentisse l'avvento delle forze reazionarie e l'arresto del movimento popolare. Continuò a ritenere i nazionalisti per quel che di fatto e individualmente erano e cioè un branco di pappagalli e di retori; non si accorse che la guerra, quella che

egli stesso aveva aiutato a promuovere, consentiva loro di recitare una parte di primo piano nella politica nazionale. Ed anche quando sorse il fascismo egli ne fece una non dissimile diagnosi; e come tanti altri lo ritenne un fenomeno effimero e di scarsa durata. Quando col fascismo al potere, Salvemini rispondendo ad una inchiesta affermava che il mondo dovunque, ed anche in Italia, stava andando a sinistra, commetteva indubbiamente l'errore di confondere i suoi propositi ed i suoi desideri con il corso delle cose. Era l'ultima manifestazione di un processo d'isolamento che, iniziatosi col distacco dal partito socialista, doveva terminare coll'inizio di un periodo nuovo, la lotta e la propaganda nell'emigrazione antifascista.

ERNESTO RAGIONIERI

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

La presente bibliografia degli scritti di Gaetano Salvemini non ha nessuna pretesa di completezza, in quanto che gli scritti del Salvemini sono dispersi in svariatissime riviste e in numerosi giornali quotidiani, e non sempre è agevole il rintracciarli. Essa vuole solo indicare gli scritti di cui mi sono servito per la preparazione di questo « ritratto » e, così facendo, arrecare un contributo ed un aiuto a chi volesse continuare il discorso che qui si intende soltanto iniziato.

Indico anno per anno la collaborazione ai giornali ed alle riviste e mi limito a fornire i dati precisi dei saggi e delle pubblicazioni di maggiore importanza.

1892-1900: collabora regolarmente (ma non nel 1897) all'« Archivio storico italiano » con studi e recensioni di storia medioevale; 1896: *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze; 1897: inizia la collaborazione alla « Critica sociale » (che sarà annuale fino al 1902) pubblicandovi uno studio su *Un comune dell'Italia meridionale (Molfetta)*, Schizzo storico-sociale; collabora alla « Rivista di storia del diritto »; 1898: inizia la collaborazione all'« Avanti! » e scrive sulla « Revue historique »; 1899: *Magnati e popolani nel Comune di Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Carnesecchi; *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, Milano, Edizioni di Educazione politica (pubblicato col pseudonimo di RERUM SCRIPTOR); *La questione meridionale* (in « L'educazione politica » col pseudonimo di RERUM SCRIPTOR); Collabora a « L'educazione politica », all'« Avanti! » e alla « Rivista popolare » del Colajanni; 1900: *La questione di Napoli. Come si sgombrerebbero le camorre amministrative* (in « Critica sociale »); *La triplice alleanza e gli interessi dell'Italia* (ibidem, entrambi col pseudonimo di RERUM SCRIPTOR); collabora all'« Avanti! » e alla « Educazione politica »; 1901: *Studi storici* (raccolta di saggi per lo più precedentemente pubblicati sulla omonima rivista); collabora alla « Rivista d'Italia »; 1902: *La storia considerata come scienza* (in « Rivista italiana di sociologia »); collabora alla « Revue historique » al « Bollettino Federazione degli Insegnanti medi » all'« Avanti! »; 1903: *Per la scuola e per gli insegnanti*, Messina; collabora al « Bollettino della Società pavese di storia patria », al « Giornale storico della letteratura italiana », all'« Archivio storico italiano » e al « Bollettino della Società dantesca »; 1904: *Il generale Pianell nella crisi napoletana del 1860* (in « Atti dell'Accademia Peloritana »); collabora a « Il Tempo », « La Corrente » e la « Critica sociale »; 1905: *La Rivoluzione francese; Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*; collabora a « Il Giornale d'Italia »; 1906: collabora a « Il Tempo »; 1907: *Giuseppe Mazzini dall'aprile 1846 all'aprile 1848* (in « Studi storici »); collabora a « Il Tempo », « Il Resto del Carlino »; 1909: collabora alla « Luce », a « Risurrezione », a « La tribuna », a « Il Giornale d'Italia », a « La giustizia », all'« Avanti! » e a « Critica sociale »; 1910: *Il ministro della*

*malavita*, Roma, La Voce; collabora a « La Nuova Antologia », all'« Avanti! », a « Il Giornale d'Italia », « Il Secolo », « L'avanguardia »; 1911: fonda « L'Unità », che dirige ininterrottamente fino all'entrata in guerra dell'Italia, nella quale pubblica articoli su problemi della scuola e della politica estera, sulla questione doganale e sulla questione meridionale; collabora inoltre a gli « Studi storici », a « La Voce », all'« Avanti! », « Il Corriere della sera », « La battaglia proletaria socialista »; 1912: *Le memorie di un candidato*, Firenze, La Voce; *La piccola borghesia intellettuale*, (in *La questione meridionale*, Firenze, La Voce). Oltre a « L'Unità » collabora anche a « La Voce », « L'Italia meridionale » « La Corrente »; 1913: *Il problema doganale* (in collaborazione con altri), Firenze, L'Unità; collabora a « La Puglia del popolo », « Il Secolo », « La Libertà », « Il Corriere d'Italia »; 1914: *Cultura e laicità*, Catania, Battiato; *Problemi educativi e sociali dell'Italia d'oggi* (raccolta di articoli precedentemente pubblicati), Catania, Battiato; *Come siamo andati in Libia* (articoli del Salvemini e di altri), Firenze, La Voce; *I documenti pansiniani su le elezioni di Molfetta*; *Le elezioni di Molfetta*; *L'autobiografia di un brigante* (in « Lares, Bollettino della storia della etnologia italiana »); collabora oltre che all'« Unità », a « Il Secolo », « Il Giornale d'Italia », « Stampa meridionale »; 1915: *Guerra o neutralità?*, Milano, Rava; *Le origini della guerra mondiale* (in *Origini, effetti e prospettive della guerra europea*), Milano, Rava; *Le elezioni politiche di Molfetta*, Molfetta; collabora a « La Nuova Civiltà » e « Il Dovero »; 1916: riprende a dirigere « L'Unità »; *La questione dell'acqued. pugliese*, in « N. Ant. »; *Le elezioni di Bitonto*; collab. a « Il Secolo », « Il Gior. d'It. », « Il popolo d'It. », « Il Corr. delle Puglie », « La Serbie »; 1917: *Delenda Austria!*, Milano, Treves; collab. a « L'Oriente », « Le Journal des débats », « Il Corriere della sera », « Il Veneto », « Il Secolo », « Il popolo d'Italia »; 1918: *Pasquale Villari* (in « Rivista storica italiana »); *La questione dell'Adriatico* (in collaborazione con Carlo Maranelli); collabora alla « Rivista delle nazioni latine »; 1919: *La politica estera di Francesco Crispi*, Firenze, La Voce; collabora a « La Nuova Libertà » e a « Il Corriere della sera »; 1920: *I feudatari del ferro* (in collaborazione con Gino Luzzatto), Firenze, La Voce; collabora, oltre che all'« Unità », a « Il Secolo »; 1921: *Achille Coen* (in « Archivio storico italiano »); collabora a « Il Lavoro »; 1922: *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano* (raccolta di articoli della « Critica sociale » e de « L'Unità » e di discorsi pronunciati ai congressi socialisti, con l'aggiunta di una lunga introduzione critica), Bologna, Cappelli; *Il partito popolare e la questione romana*, Firenze, La Voce; collabora a « La rivoluzione liberale », « Il Secolo », « Il lavoro » e la « Contemporary Review »; 1923: collabora a « Il Popolo » e a « Il Secolo »; 1924 collabora a « La rivista d'Italia », « La rivoluzione liberale », « Il Secolo »; 1925: *Dal patto di Londra alla pace di Roma*, (raccolta di articoli e discorsi parlamentari su problemi di politica internazionale), Torino, Gobetti; *L'Italia politica nel secolo decimonono*, Padova, C. E. D. A. M.; collabora alla « Nuova rivista storica », la « Voce repubblicana », la « Critica politica », « La rivoluzione liberale », « Il Lavoro ».

Per la preparazione di questo lavoro, oltre che degli scritti a stampa, ho preso visione di alcune lettere del Salvemini. Oltre quelle già pubblicate in vari volumi, ho consultato il gruppo di lettere a Carlo Plaaci conservate nella Biblioteca Marucelliana di Firenze.

Sul Salvemini, oltre i giudizi contenuti in varie storie generali d'Italia, si vedano: P. SILVA, *Chi è Gaetano Salvemini*, Firenze, 1919; E. ROTA, *Una pagina di storia contemporanea: Gaetano Salvemini* (in « Nuova rivista storica », III, 1919, pp. 311-325). Dedicano pure particolare attenzione al Salvemini: P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale*, Torino, 1948, A. GRAMSCI, *Note su la questione meridionale* (in « Stato operaio » 1930), S. F. ROMANO, *Storia della questione meridionale*, Palermo, 1945 e B. CAZZI nell'introduzione all'*Antologia della questione meridionale*, Milano, 1950.